

## **NAVALNYJ E IL DOVERE DELL'OCCIDENTE**

**di Enrico Franceschini**

**su La Repubblica del 19 gennaio 2021**

Un killer che arresta la propria vittima, non essendo riuscito ad assassinarla al primo tentativo, è l'equivalente del proverbiale uomo che morde un cane: qualcosa di anomalo, straordinario, inconcepibile. E che dunque fa notizia. L'arresto di Aleksej Navalnyj appena sbarcato all'aeroporto di Mosca, cinque mesi dopo l'avvelenamento con il gas nervino a cui era scampato per miracolo, somministratogli per coincidenza in un altro aeroporto russo, è infatti in prima pagina su tutti i giornali del mondo.

Le accuse all'origine del fermo, frode e appropriazione indebita, si riferiscono a precedenti imputazioni, l'ennesima macchina del fango creata dal Cremlino per screditarlo e impedirgli l'attività politica. Ma se le montature delle autorità nei suoi confronti non rappresentano nulla di nuovo, arrestarlo dopo avere tentato di ucciderlo segna un nuovo livello di spudoratezza da parte dei servizi di sicurezza di Vladimir Putin, indicati dalle rivelazioni del sito di giornalismo investigativo Bellingcat come i responsabili dell'attentato.

Il suo coraggio nel tornare nella tana dell'orso russo, e il cinismo di quest'ultimo nel limitarne immediatamente la libertà, non hanno colpito soltanto i mezzi di informazione, ma anche i leader di Europa e America, la cui reazione non si è fatta attendere. «L'arresto di Navalnyj mira a zittire i critici del Cremlino», dice il segretario di Stato americano Mike Pompeo in quella che potrebbe rimanere la sua ultima dichiarazione pubblica prima di lasciare il posto all'amministrazione di Joe Biden. «Gli attacchi di Mosca contro Navalnyj sono non solo una violazione dei diritti umani, ma un affronto al popolo russo che vuole fare sentire la propria voce», commenta Jake Sullivan, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente eletto.

Altrettanto forte la risposta della Ue, con Ursula von der Leyen, la presidente della Commissione Europea, che condanna l'arresto senza mezzi termini insieme ai governi di Francia, Italia e Germania. Parole analoghe dal ministro degli Esteri britannico Dominic Raab: «Invece che perseguire Navalnyj, la Russia spieghi in che modo un'arma di distruzione di massa è stata usata sul suo territorio». Per tacere del modo in cui i sicari di

Mosca l'hanno usata due anni or sono in Inghilterra, quando provarono a eliminare l'ex spia russa Sergej Skripal.

Condannando Putin, pur senza nominarlo, l'Occidente fa il suo dovere: in difesa dei diritti umani e dei valori democratici, dovunque siano in pericolo. E nella Russia del 2021, all'inizio dell'anno che segna il trentennale del crollo dell'Unione Sovietica, lo sono certamente.

È interessante notare anche cosa controbatte il Cremlino: i leader occidentali, minimizza il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, usano il caso Navalnyj per «distogliere l'attenzione dai problemi interni», evidente allusione al recente assalto dei sostenitori di Trump al Congresso di Washington. «La democrazia americana è zoppa», sosteneva in proposito nei giorni scorsi Konstantin Kosachyov, un alto esponente del Cremlino, «pertanto gli Stati Uniti non hanno più diritto di celebrarla, tantomeno di imporla agli altri»: forse anche per questo Mosca ha avuto l'audacia di arrestare Navalnyj dopo avere provato ad assassinarlo.

Ma la democrazia in America, per citare Tocqueville, ha dimostrato ancora una volta la sua resilienza. E Biden, determinato a rafforzare l'alleanza atlantica, diversamente da quanto faceva il suo predecessore, ha messo insieme un Dream Team di politica estera per fare i conti con la Russia.